

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

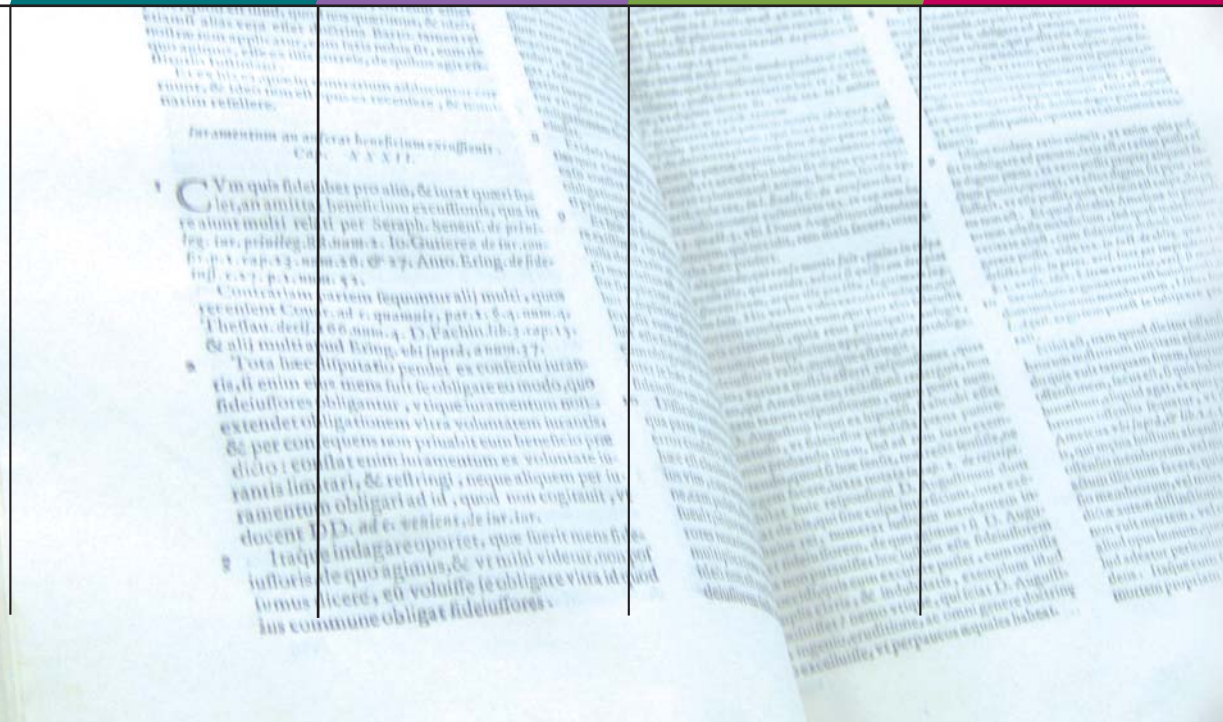


IL CORSIVO

IL SAGGIO

BIBLIOTECA

L'OPINIONE



In libreria

AA.VV.

365 parole della vita.
Riflessioni per ogni giorno dell'anno

Ed. ELLEDICI
Pag. 408. € 22,00



A. MERK,
G. BARBAGLIO
(a cura di)

Nuovo Testamento
greco e italiano

Ed. EDB
Pag. 1800. € 48,00



Lorenzo FAZZINI

Dialoghi nel cortile dei gentili.
Dove laici e cattolici
si incontrano

Ed. EMP
Pag. 168. € 10,00



Paolo BRANCA

"Noi e l'islam"
vent'anni dopo

Ed. EMP
Pag. 160. € 13,50



EDAV.
Educazione Audiovisiva
Sussidio di lettura
dei media ed uso
dei loro linguaggi

Ed. EDV
Abb. It. € 60,00 nr.10
www.edav.it/edav.asp



IL CORSIVO >> >> >>

di **Andrea Menetti**

E ora, Lettore?

Quanto peregrinare tra scaffali, ora troppo ricchi ora privi di spunti, per un lettore nel mese di dicembre. Sembra quasi impossibile trovare qualcosa, tra tanta abbondanza, che soddisfi le nostre esigenze, le quali oscillano tra libri «importanti», per la meditazione, la cura spirituale, per ritrovare un rapporto più in armonia con il mondo, e l'esigenza opposta, quella guidata dal desiderio di allontanarsi dal lavoro, da una vita che mette in difficoltà per ritmi e miti e tutto ciò che ci sta sfuggendo di mano.

Dicembre è un bellissimo mese non solo per chi vive la fede, ma anche per chi osserva da lontano, incuriosito, la preparazione del Natale fatta con letture, «con lievi mani» sullo spirito. È questo il momento giusto per recarsi in una libreria religiosa, chiedere un consiglio, spiegare le proprie esigenze e aspettative certi di venire ascoltati e infine soddisfatti.

Le librerie, insieme alle biblioteche, sono tra i pochi segni di civiltà che il nostro tempo è riuscito a conservare, anche se ce l'abbiamo messa tutta per trasformarle in luoghi impersonali. La libreria religiosa sa essere accogliente anche quando gli spazi sono ampi – penso a «La Procure» di Parigi, ad esempio – o angusti (e qui gli esempi sarebbero tanti). Come mai questo? Perché un libro «religioso» non è mai una scelta banale o affrettata, non si sente la spinta della moda o della televisione. E ora, lettore, come la mettiamo?



Un Ebreo di Galilea

Prima parte

Gesù col piercing? La raffigurazione può sembrare scandalosa e blasfema o forse – peccato ancora più grave nella nostra civiltà dell'immagine – soltanto kitsch, una "lettura" un po' ingenua e superficiale. Più scandalosa e provocatoria, comunque, del Cristo-manager in giacca e cravatta di venticinque anni fa. È lecito raffigurare il Nazareno nei panni di un no-global, dopo avergli fatto indossare l'abito dello yuppie? Dopo secoli di santini devoti, di immagini oleografiche, di sacri cuori sdolcinati, non c'è il rischio di un'oleografia a rovescio, sovversiva solo in apparenza? E qual è il confine, in questo esercizio, tra la lode e la bestemmia?

Domande legittime e, tuttavia, fuorvianti. Perché ogni epoca ha dipinto il "suo" Gesù, dandogli i tratti a essa più congeniali: maestro di saggezza, profeta rivoluzionario, innocuo sognatore, filosofo itinerante. Ogni epoca ha proiettato sull'uomo di Nazareth le sue aspirazioni, i suoi sogni e, talvolta, le sue paure. Perché non la nostra? «Ogni epoca ha ricreato la figura di Gesù secondo la propria personalità», scriveva Albert Schweitzer, il medico di Lambaréné, e grande biblista. Non c'è nulla di scandaloso in tutto questo. E allora perché non il piercing?

Di Gesù non sappiamo quale fosse la statura, quale il colore degli occhi e dei capelli, se amasse esprimersi con i gesti, come fanno ancora i contadini del Mediterraneo. Non sappiamo che aspetto avesse. Ma ciò non ha impedito agli artisti del passato di raffigurarlo, di tramandare i modelli iconografici ancora oggi dominanti: la barba, i lunghi capelli, lo sguardo penetrante. Non ha impedito di attribuirgli le sembianze del monarca ieratico bizantino, del Cristo pantocrator, signore del cosmo e della storia, del sommo sacerdote o dell'umile carpentiere.

Perché il "vero" Gesù resta un enigma, anzi l'enigma per eccellenza. Un giallo che ha mobilitato schiere di appassionati ricercatori e di detective improvvisati e che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro, più che per ogni altro personaggio della storia.

Da una parte, secondo una facile ricostruzione, c'è Jeoshua ben Ioseph, un oscuro ebreo di Galilea di cui gli storici ufficiali ignorano il passaggio su questa terra. E dall'altra c'è il Cristo, cioè il Messia annunciato dai profeti, la cui vita e il cui insegnamento sono stati tramandati dai Vangeli, testi con finalità apologetiche compilati cinquant'anni dopo la sua morte sulla base di tradizioni e di narrazioni diffuse nella cerchia dei primi cristiani. Secondo la vecchia formula, da una parte ci sarebbe insomma «il Gesù della storia» e dall'altra «il Cristo della fede». Del primo si sanno poche cose, notizie troppo scarse anche per il più modesto Who's Who. Del secondo, invece, le testimonianze e i documenti occuperebbero per intero lo spazio di una grande biblioteca.

Ma è davvero così? Davvero è così rigida la separazione tra il Gesù della storia e il Cristo della fede? E chi, senza paura del ridicolo, può considerare i Vangeli soltanto come testi apologetici? Se è tramontato da tempo il sogno romantico di una vita di Gesù, se gli studiosi più autorevoli hanno gettato la spugna dichiarando l'impossibilità di una biografia del Nazareno, la ricerca storica ha fatto negli ultimi decenni passi da gigante e altri elementi, archeologici, paleografici, di critica testuale, si sono aggiunti al già ricchissimo dossier: si pensi soltanto agli scritti di Qumran che proiettano nuova luce sul mondo giudaico all'epoca di Gesù.

Nella letteratura latina le testimonianze più antiche, le "pratiche" dell'istruttoria sono tre: un'allusione, negli

Annali di Tacito, ai «Crestiani» (sic), seguaci di un certo Cristo, «fatto suppliziare dal procuratore Poncio Pilato sotto l'impero di Tiberio»; una lettera con la quale Plinio il Giovane, governatore della Bitinia tra il 111 e il 113, chiede all'imperatore Traiano come comportarsi con i cristiani denunciati al suo tribunale e come reagire di fronte alla «superstizione irragionevole e smisurata» di cui essi danno prova; infine, un accenno in Svetonio ai giudei che tumultuavano istigati da un tale «Cresto».

Troppo poco? Resta, sul versante ebraico, il documento forse più interessante (e controverso): il cosiddetto testimonium flavianum, attribuito all'aristocratico giudeo Flavio Giuseppe e giunto a noi in versioni diverse, frutto di interpolazioni e di stratificazioni successive. Considerato con sospetto da molti studiosi che in esso scorgono i segni di una manipolazione cristiana, il testimonium è stato recentemente rivalutato dallo storico Serge Bardet, al termine di una minuziosa indagine filologica, una vera inchiesta poliziesca in cui non mancano le rivelazioni e i colpi di scena (Le Testimonium Flavianum. Examen historique, Cerf, 2002).

Che cosa dice questo documento che nella forma più lunga non supera le dodici righe? Eccolo, nella versione più "neutra", dovuta ad Agapio, vescovo di Hierapolis in

Siria, nel X secolo: «In quel tempo ci fu un uomo saggio chiamato Gesù. La sua condotta era buona e le sue virtù, note. Molti tra i giudei e di altre nazioni divennero suoi discepoli. E Pilato lo condannò a essere crocifisso e a morire. Ma coloro che erano diventati suoi discepoli predicarono la sua dottrina. Essi raccontarono che egli era apparso loro tre giorni dopo la sua crocifissio-



ne e che era vivo. Forse era il Messia, del quale i profeti hanno raccontato i prodigi». Mancano, sotto il calamo di Agapio, i passi più discussi e sospetti, il riferimento a «Gesù, uomo saggio, se pur conviene chiamarlo uomo», frase che lascerebbe pensare a una professione di fede. Ma il dibattito è ancora aperto e il mistero del testimonium irrisolto.

In estrema sintesi, queste sono le "carte" sul Gesù della storia. Restano le numerose testimonianze indirette: sull'antico ebraismo, sull'ambiente culturale che ha reso possibile la rivoluzione cristiana, sul clima politico e sui conflitti sociali nella Palestina occupata dai Romani, sul mondo ellenistico nel quale si diffuse la nuova fede. Restano gli scritti intertestamentari, non recepiti nel canone delle Scritture, i testi gnostici scoperti nel 1954 a Nag Hammadi, in Egitto, e gli "apocrifi" del Nuovo Testamento, che spesso indulgono al meraviglioso o al pittoresco nel racconto degli eventi. E poi le fonti cristiane canoniche, le lettere di Paolo e i Vangeli che sarebbe troppo facile liquidare come testimonianze viziate in partenza dal partito preso degli autori (cioè dalla loro fede pasquale) e dunque inattendibili. Perché, come ha scritto il grande storico Henri-Irénée Marrou, studioso del mondo tardo-antico, i Vangeli «non sono una raccolta di verbali, resoconti più o meno esatti o tendenziosi, più o meno fedelmente trasmessi».

Altra è la loro finalità: «Trasmettere ai lettori la conoscenza di Cristo, necessaria alla salvezza». I Vangeli, conclude Marrou, «non sono una testimonianza diretta sulla vita di Cristo, ma sono un documento primario e di un valore incomparabile sulla comunità cristiana delle origini: attraverso l'immagine che i discepoli si sono fatta di lui possiamo arrivare a Gesù». Sui Vangeli e sulla storia della loro redazione, sulle fonti primitive e sulle stratificazioni successive, gli studiosi hanno tolto negli ultimi due secoli molti veli, mettendo in luce per esempio il ruolo della cosiddetta fonte Q (iniziale della parola tedesca «fonte»), da cui deriva il materiale comune a Matteo e a Luca, ma che non troviamo in Marco.

E ora? Qual è lo stato della questione? Quali sono le ultime notizie sull'uomo chiamato Gesù? «L'eruzione vulcanica delle passioni fa della ricerca sul Gesù della storia qualcosa come il Vesuvio o l'Etna: alle fasi di attività, e al moltiplicarsi delle pubblicazioni, si alternano le fasi di riposo», dice Daniel Marguerat. Ma è finito il

tempo delle colate di lava incandescente, delle rivoluzioni storiografiche, dei processi di «smitizzazione» tesi a purificare i Vangeli dalle incrostazioni dei miti e delle leggende frutto di una mentalità premoderna (secondo il metodo reso celebre dall'esegeta protestante Rudolf Bultmann)? È passata la fase dei terremoti, delle scosse di assestamento, della ridefinizione e della ri-collocazione di Gesù nel suo popolo, ebreo tra gli ebrei?

Marguerat è un "vulcanologo" speciale. Preside della Facoltà di Teologia all'Università di Losanna, associa al rigore intellettuale del biblista i talenti del divulgatore. Nel suo studio non ci sono sismografi, bensì i normali strumenti dello storico e dell'esegeta, un computer, libri e schedari.

Proviamo con lui a ricostruire il puzzle della ricerca storica e ad affrontare il mistero di Gesù, l'uomo che veniva da Nazaret (come s'intitola uno dei suoi libri più fortunati, in corso di pubblicazione anche in Italia, da Claudiana). E prima di tutto, via i cliché, via le facili etichette, i luoghi comuni edificanti, le pie falsità. La parola d'ordine è, come ai tempi di Bultmann, "demitizzare": «No, Gesù non è l'essere soave, dal sorriso dolce ma un po' ebete, che i pittori romantici hanno mummificato. È un uomo in carne e ossa, un ebreo del suo tempo».

Uno dei risultati della cosiddetta *third Quest*, la terza fase della ricerca storica su Gesù (dopo la *old Quest*, quella dei pionieri ottocenteschi, e la *new Quest*, sviluppatasi essenzialmente in ambito tedesco con i contributi di Käsemann, Bultmann, Bornkamm, Jeremias), è proprio questo: aver ricollocato l'uomo di Nazareth all'interno del suo popolo, aver insistito sulla «giudaicità» o sull'ebraicità di Gesù. «La fase eruttiva attuale», dice Marguerat, «è cominciata alla fine degli anni '70, con l'impulso dato alla rivisitazione del giudaismo da studiosi come Ed Parish Sanders, specialista di antichità ebraiche e di letteratura talmudica, e Geza Vermes, autore di un libro che s'intitola, significativamente, Gesù l'ebreo».

Secondo Marguerat, questa rilettura del giudaismo antico è stato uno dei contraccolpi della Shoah. Gli studiosi occidentali sono stati spinti, insomma, a interrogarsi sulle immagini del giudaismo e a chiedersi se la figura di Gesù modellata da venti secoli di cristianesimo non fosse impregnata di tratti antiebraici. E, questione

ancor più spinosa, «se l'opposizione tra un giudaismo descritto come gretto, legalista, senza cuore e un Gesù dipinto come l'eroe di una religione del cuore, della generosità e della grazia, non avesse alimentato l'antemitismo».

«Un dubbio», continua Marguerat, «ha cominciato a farsi strada tra gli studiosi: forse ci siamo sbagliati perché la nostra immagine del giudaismo era dominata dall'opposizione tra il Vangelo e la Legge forgiata dai Padri della Chiesa, sviluppata poi, in particolare, da Agostino, ripresa e indurita da Lutero, durante la Riforma». Il Vangelo e la Legge. Da una parte, il soffio della libertà creatrice; dall'altra, il polo del legalismo, della chiusura a Dio. E invece... Invece ci si è accorti che le cose non sono così semplici. E che l'ebraismo del tempo di Gesù «non è un blocco di granito, monolitico, ma una realtà variegata, diversificata, tollerante nel modo di definire la "pietà" rispetto alla Legge». Ci si è accorti che non c'è un giudaismo, ma dei giudaismi, al plurale, con almeno quattro correnti: i Farisei che difendono la stretta osservanza della Legge, sia pure con molte sfumature; i Sadducei, una specie di casta sacerdotale che nega la vita eterna (il «lievito dei Sadducei» contro il quale metterà in guardia Gesù); gli Zeloti, rivoluzionari che si battono contro l'occupazione romana della Galilea; infine, gli Esseni, di cui sappiamo, anche grazie alla scoperta dei rotoli del Mar Morto nel 1947, che praticano il celibato, un'obbedienza stretta alla legge di Mosè, vivono in comunità e attendono con impazienza il Messia.

E Gesù? A quale corrente apparteneva? In quale movimento è possibile inserirlo? Era un esseno, come pretendono alcuni? O un rabbì di tendenza farisaica? Chi era l'uomo di Nazareth? Un profeta escatologico, annunciatore della fine dei tempi e liberatore d'Israele? Un sapiente contadino mediterraneo che conosceva la natura e i suoi ritmi e si esprimeva in parabole? Un guaritore? Un filosofo cinico? Un leader politico? Un rivoluzionario sociale? Un dolce sognatore, con la testa tra le nuvole? 1 - *Continua*

È l'ora di rileggere Gaetano Arcangeli

Ho tra le mani uno strepitoso libro «da bancarella», di quelli, per l'appunto, che non si trovano quasi più se non sui banchetti o in qualche biblioteca. Si tratta della raccolta completa delle poesie (*Le poesie*) di Gaetano Arcangeli edita nel 1971 all'interno della collezione mondadoriana de «Lo Specchio».

Una lettura piacevole, tra versi eleganti e profondi, per nulla ripiegati solo sui sentimenti del poeta, ma in grado di raccogliere sensazioni profonde della vita quotidiana, come in *Pochi suoni* («Pochi suoni (or distinti nella mente) / furon grati al respiro di un'attesa; / lontani cingoli, appena stridenti, / di lievi carri armati indecifrabili / dalla via Emilia fuggenti, / erano grilli a distesa / d'altre estati pacifiche...») e *Anche la grazia* («Anche la grazia andava lungo un muro, / come il gatto felpato, oil topo schivo... / Splendeva umile e incerta dentro l'ombra, / anelava alla luce di un incontro»).

Gaetano Arcangeli, insegnante di lettere al «Liceo Galvani» di Bologna, appare uscito da un romanzo di Giorgio Bassani, quando ne *Il giardino dei Finzi-Contini* soprattutto, ma anche nel capolavoro *Dietro la porta*, descrive, con una mescolanza di ammirazione e timore, insegnanti che erano anche «maestri».



Caos Calmo, perché quella bestemmia?

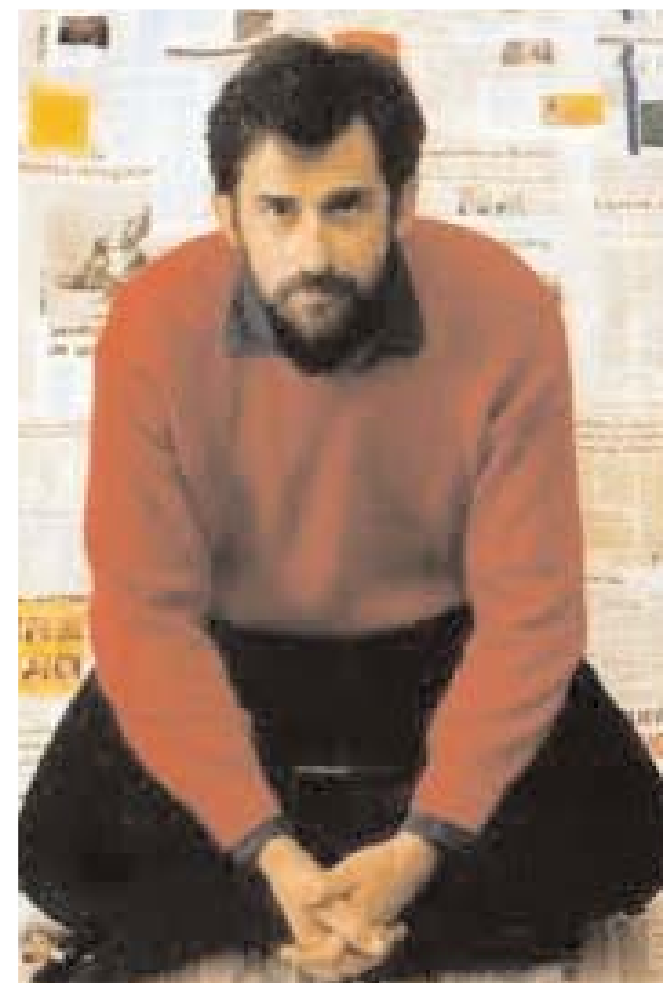
TLo confesso: sono un nannimoretiano. Dal punto di vista cinematografico, s'intende. Dei suoi girotondi e delle sue prediche politiche m'interessa ben poco. E anche delle idee dei suoi film condivido ben poco, ma mi piace il suo modo di esprimerle, il suo modo di fare cinema, soprattutto il personaggio (di fatto lo stesso) che ogni volta si costruisce addosso e che riflette la nevrosi, il malessere, spesso il vuoto dell'uomo contemporaneo. Anche il tanto astutamente e maliziosamente decantato **CAOSCALMO**, uscito nelle sale italiane all'inizio di febbraio e presentato in concorso al Festival di Berlino, pur essendo firmato dal regista Antonello Grimaldi, è, a mio giudizio, un film di Nanni Moretti o quantomeno alla nannimoretta (anche solo per il fatto che firma insieme con altri la sceneggiatura).

L'ho visto con piacere, la sera stessa dell'uscita, fino a che non è stata pronunciata quella bruttissima bestemmia presente anche nel libro di Sandro Veronesi da cui il film è tratto.

La dichiarazione in proposito del regista Antonello Grimaldi si commenta da sola ed è quanto di più contraddittorio si possa dire: «La stessa bestemmia che c'è nel film era nel libro e poi sinceramente mi sembra una bestemmia cattolica: è un atto di ribellione di un personaggio che ha un fratello missionario in Africa, e che deciderà di raggiungere alla fine, e quindi è anche un grande atto di fede. Non vediamo il motivo perché si possa ridere di una bestemmia, perciò non era certo nostra intenzione utilizzarla per strappare una risata».

Ebbene, anzi e male, Grimaldi sappia che alla proiezione a cui ho assistito il pubblico si è fatto proprio una bella (e soprattutto cafona) risata.

Noi di *Edav* non siamo dei bacchettoni: basti ricordare che il nostro fondatore, padre Nazareno Taddei, fu mandato in esilio per una lettura positiva de **LA DOLCE VITA** in tempi in cui rappresentò davvero un atto di coraggio. Eppure, quella bestemmia non riusciamo ad ammetterla anche perché non aggiunge nulla al film se non la reazione ridanciana di un pubblico becero che non si merita nulla di più di quell'orribile epiteto contro la Madonna e dei quattro minuti di sesso vigliaccamente sfruttati ad arte dalla produzione per lanciare il film.



Articolo precedentemente apparsa su «Edav» n. 357 (2008). Per gentile concessione del Centro Internazionale dello Spettacolo e della Comunicazione Sociale